

Qualche conclusione

di Camillo Barbisan

Saremmo ingenui, giunti a questo punto del ragionamento, a non accogliere e valutare attentamente le resistenze che vengono opposte all'elaborazione che si sta tentando di proporre.

Anzitutto il disagio degli operatori sanitari, i quali scontano una sorta di "deficit genetico"; essi sono stati infatti "educati professionalmente" nella fase formativa a considerare pressoché esclusivamente la dimensione virtuosa dell'agire professionale nella linea del fare, del fare sempre, del fare sempre con tutti i mezzi a disposizione. Molta minor propensione è stata sollecitata verso l'altrettanto rilevante lato della questione: appunto quello che introduce a contemperare il fare con l'appropriatezza etica del medesimo. L'integrazione offerta dal sapere e dalla prassi bioetica nelle svariate manifestazioni rappresentano senza ombra di dubbio una risorsa efficace capace quanto meno di istruire il profilo di complessità e di completezza dei fatti in esame.

Vi è ancora da recepire il disagio della pubblica opinione rappresentato da un misto di ingenuità, di confusione, di sorpresa. Forse non vi è capacità di affrontare i problemi quando accadono perché la cultura civile, il dibattito mediatico nel nostro paese o non affronta o indulge a trattazioni, sul registro emozionale di una serie di questioni che – in ogni caso – muovono tutte intorno all'intreccio da dipanare tra nuovi poteri della medicina da una parte, espressioni di volontà/libertà dei soggetti complicati dall'altra. Ma, tutto questo, non può essere richiesto improvvisamente (rispetto all'ethos

che ci connota) o formalisticamente (senza cioè chiamare in causa aspetti sostanziali che rinviano al senso, al significato che ciascuno attribuisce al proprio esistere).

È perciò innegabile l'urgenza di produrre e proporre stimoli capaci di dare gli esiti attesi al senso comune ed al costume vigenti. Vi è infine da richiamare una ulteriore manifestazione di disagio quale cifra che interpreta gli atti, i pronunciamenti, le riflessioni provenienti dal mondo degli operatori giuridici e dei legislatori da una parte e dall'ambito delle espressioni offerte dalle fedi religiose dall'altra.

L'istanza irrinunciabile – principio di civiltà – di concedere garanzie e tutela ai diritti dei deboli talvolta mal si accorda con una normatività ed una giurisprudenza non sempre in grado di contemperare la valorizzazione della tradizione con quegli aspetti di novità già abbondantemente allusi in queste pagine. Ovvio che l'alternativa non è né lo scioglimento dei poteri/capacità sopra indicati da qualsiasi vincolo né tantomeno un atteggiamento diametralmente opposto, teso ad irrigidire gli atti sia sotto il profilo dell'esecuzione sia relativamente alla eventuale successiva valutazione. Quella appena delineata è certamente una situazione di non facile gestione ma non potrebbe essere altrimenti, stante il fatto che non è la normatività giuridica a creare l'ethos bensì, viceversa è a partire da quest'ultimo (primo!) che si originano quegli elementi capaci di orientare, prescrivere, vincolare il complesso di eventi e rapporti che accadono entro il vissuto sociale nelle sue svariate articolazioni e manifestazioni. Senza ombra di dubbio un'attenzione del tutto rilevante deve essere posta agli eventi inerenti il mondo biomedico. Premono attualmente urgenze sostanziali:

oltre a quelle già indicate s'aggiungono quelle relative alla possibilità di intervenire sulle fasi iniziali/finali della vita; ma vi sono pure urgenze formali che fanno ritenere l'esigenza di superare normative di tipo localistico in direzione di espressioni di natura più estesa se non addirittura planetaria alla luce del fatto che la scienza e la biomedicina "non conoscono" i confini che abitualmente delimitano terre e popoli.

Nel "frattempo" grava sulle spalle degli operatori del diritto l'onere e la responsabilità di far rispettare la normativa vigente senza tuttavia trascurare di valorizzare al massimo livello possibile quelle indicazioni che provengono dalla riflessione "culturale e militante" della bioetica quali manifestazioni delle nuove ed ancora fragili costruzioni etiche in via di elaborazione all'interno del mondo biomedico e nel confronto con le altre istanze rappresentate dai saperi umanistici.

44

Per avviarci alla conclusione bisogna riconoscere un ruolo ancora rilevante nel custodire, ri-trascrivere, incrementare l'ethos alle fedi religiose. Anche le manifestazioni di queste ultime non possono limitarsi a ripetere le sintesi del passato oppure a concentrare tutto lo sforzo intorno agli aspetti teorici della vicenda in questione. L'esplorazione dell'umano e di ciò di cui esso è meritevole – nella linea della bontà, della giustizia e della verità – non può non fare i conti anche con quelle possibilità di intervento che su di esso abbiamo – soprattutto in questi ultimi anni – accumulato. Non può e non deve suscitare meraviglia il fatto che le teologie e le prassi dei credenti continuino a ragionare in termini di sacralità riferendosi alla vita: sarebbe singolare il contrario!

L'auspicio è che anche a partire dalla considerazione attenta della fisionomia e dei contesti dei "nuovi poteri" si elabori una riflessione atta ad integrare la dimensione della già richiamata dignità/qualità della vita stessa. Perciò proprio perché la vita si offre come il valore supremo non può essere

"costretta" a perdurare "artificialmente" anche nelle circostanze nelle quali, prescindendo dai supporti e dalle surrogazioni, essa ha altra destinazione, molto diversa rispetto alla ripresa totale o parziale.

Oggettivamente e soggettivamente è necessario assumere questo contenzioso per evitare che, alla pesantezza che inevitabilmente manifesta ogni morire, non si aggiunga la gravosità delle condizioni nelle quali questo accade pur potendo non farlo accadere.

Le forme autentiche di rispetto, sollecitudine, prossimità, responsabilità, proprio al fine di onorare il cardine della sacralità, possono esigere, in alcune situazioni, di valutare attentamente un agire etico che sopravvanti rispetto ad un fare professionale che impedisce ad una storia umana di realizzare il proprio destino: fosse anche quella manifestazione estrema della finitezza che è rappresentata dalla morte.